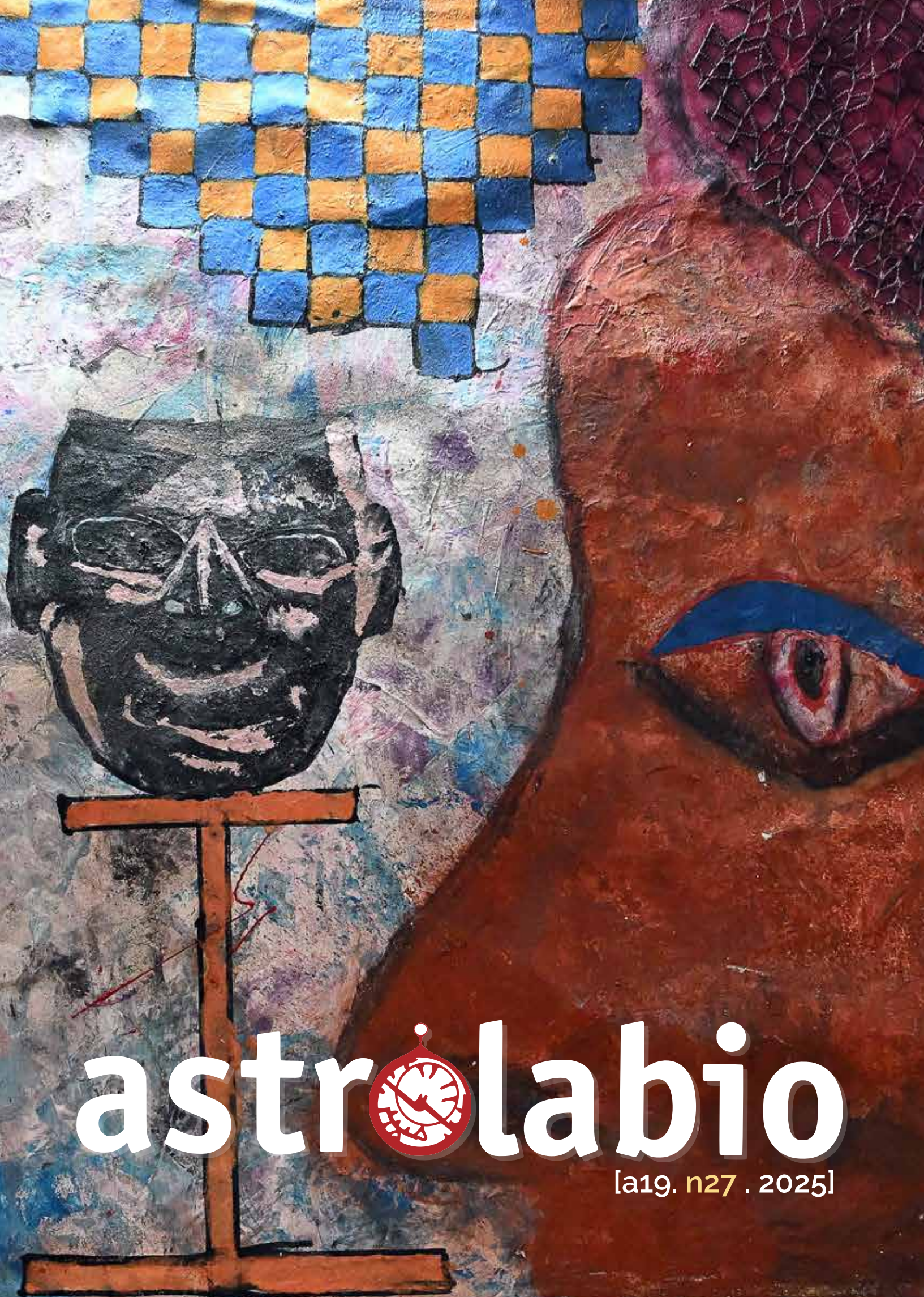




astr**olabio**

[a19. n27 . 2025]



Cos'è Astrolabio?

L'astrolabio è un antico strumento astronomico tramite il quale è possibile localizzare o calcolare la posizione di corpi celesti come il Sole, la Luna, i pianeti e le stelle. Può anche determinare l'ora locale conoscendo la longitudine o viceversa.

Per molti secoli, fino all'invenzione del sestante, fu il principale strumento di navigazione, potremmo dire che Astrolabio sia il trisnonno anche del moderno navigatore satellitare.

Si chiama Astrolabio il giornale della Casa Circondariale di Ferrara. È un progetto editoriale che, da diversi anni, coinvolge una redazione interna di persone detenute insieme a persone ed enti che esprimono solidarietà verso la realtà dell'Arginone. Il periodico realizza il suo primo numero nel 2009 e nasce dall'idea di creare un'opportunità di comunicazione tra l'interno e l'esterno del carcere: uno strumento che dia voce ai reclusi e a chi opera nel e per il carcere, che raccolga storie, iniziative, dati statistici, offrendo un'immagine della realtà "dietro le sbarre" diversa da quella percepita e filtrata dai media tradizionali.

Astrolabio è curato da Mauro Presini (attraverso una convenzione tra ASP e Cooperativa Sociale Integrazione Lavoro) con i detenuti della casa circondariale ferrarese. Racconta soprattutto storie di persone, fatte di umanità, potenzialità, voglia di riscatto e di temi condivisi che emergono dalle discussioni che si svolgono nella redazione. Astrolabio, la cui redazione si riunisce in incontri settimanali, rappresenta un'esperienza utile sia a creare e rafforzare un ponte fra carcere e società, due luoghi separati che si trovano nella stessa città, che per informare sulla sua pluralità culturale e sulle buone prassi volte al reinserimento delle persone detenute.

Vengono stampate e distribuite gratuitamente 500 copie cartacee per tre/quattro numeri all'anno, mentre viene inviato via mail a numerosi indirizzi.

Tutti i numeri sono disponibili sul sito

<http://www.giornaleastrolabio.it/>

Astrolabio, come tanti altri progetti di valenza sociale, vengono finanziati dal Comune di Ferrara, attraverso le risorse del fondo sociale regionale.

Hanno collaborato a questo numero:

Andrea, Chiara, Costante, Francesco, Giampaolo, Giuseppe, Hassane, Julian, Luigi, Maurizio, Mauro, Rachid, Raffaele, Riccardo, Vincenzo, Vito.

I disegni e le fotografie

I quadri usati in questo numero sono di Andrea Bonora.

Le fotografie del rugby e del gruppo canto e chitarra sono di Mauro Presini

La foto dell'ultima pagina che ritrae Boualem Sansal è stata scaricata dalla rete.

2	La Redazione Cos'è Astrolabio
3	I quadri di Andrea Bonora
4	di Giampaolo Sono il re della mia Itaca
5	di Julian Il Carcere
6	di Mauro Presini Con il rugby si può cambiare
8	di Giuseppe Nella vita gli ultimi saranno i primi, perché?
8	di Dario Poesia
9	di Vincenzo Discrezionalità: libertà di decidere o parafulmine dei ministri?
9	di Francesco Ponti
10	di Chiara Marchesini Musica, chitarre e voci oltre le sbarre
11	di Vito Il concerto del 19 maggio
12	di Francesco La dispensa di zio Frank (ovvero come deliziare il palato anche in carcere)
12	Progetto "Poesia in carcere"
13	di Maurizio Annuncio del bene venturo
14	di Mauro D.G. Garante dei detenuti: istruzioni per l'uso
15	di Luigi Nunca Mas
16	La Domanda L'arte del veruspara
19	Boualem Sansal

I quadri di Andrea Bonora

Le illustrazioni di questo numero sono quadri del pittore ferrarese Andrea Bonora.

Andrea nasce a Ferrara nel 1954. Artista irrequieto e lontano da ogni convenzione formale matura nell'arco della sua vita il suo inconfondibile tratto.

La sua è una pittura cruda, gestuale e istintiva, che prende origine dall'arte informale del secondo dopoguerra e dalle influenze postume della transavanguardia di Achille Bonito Oliva.

Andrea, carattere ribelle, rifiuta tutto. Rifiuta un tavolo da lavoro, dipinge a terra. Rifiuta l'accademismo del pennello adottando tecnicismi primitivi con l'uso di spatole grezze e altri arnesi inusuali e malcurati.

Nel 1997 parte per il Brasile dove rimarrà per 10 anni, nel 1999 espone per la Biennale di San Paolo. Influenzato profondamente dagli anni trascorsi in Brasile, Bonora ha saputo fondere esperienze culturali e artistiche diverse, creando opere che vibrano di vita e dinamismo.

I suoi quadri presentano influenze diverse, dall'Espressionismo Astratto, caratterizzato dall'uso audace del colore e dalle composizioni libere e dinamiche, al Dadaismo e all'Arte di Assemblage, che si riflettono nell'uso di materiali quotidiani e oggetti trovati. Elementi di Surrealismo sono evidenti nelle sue figure oniriche e simboliche, mentre influenze della Street Art e dell'Arte Pop richiamano la cultura urbana e la ribellione contro le convenzioni tradizionali.

Attraverso le sue opere, Bonora riesce a trasmettere un senso di energia, movimento e trasformazione, invitando lo spettatore a immergersi in un mondo di emozioni e riflessioni.

I quadri di Andrea Bonora sono esposti presso il Fienile di Baura in via Raffanello, 79.



Sono il re della mia Itaca

di Giampaolo

di Giampaolo

La storia dell'umanità è anche la storia del tentativo di vincere la paura della morte, o - ma forse è la stessa cosa - la dimostrazione di come la nostra esistenza terrena non ci basti.

Del resto, Fernando Pessoa fu estremamente chiaro quando affermò che "la letteratura, come tutta l'arte, è la confessione che la vita non basta".

Non basta una sola vita per compiere tutte le azioni che riteniamo giusto effettuare, né per visitare tutti i posti che ci piacciono e meno che mai per conoscere tutte le persone che stimiamo. Dal canto suo, Umberto Eco ebbe a dire che le persone non leggono, quando saranno arrivate a settanta anni avranno vissuto solo la propria esistenza. Chi legge, invece, avrà vissuto almeno cinquemila anni, perché la lettura è una forma di immortalità all'indietro. Questo di Eco è un modo molto laico per tentare di dilatare i confini temporali della propria esistenza: certo, un credente crede che possa essere infinita in avanti, Eco invece pensava che potesse esserlo all'indietro, tuttavia questo non conta più di tanto. Alla base di tutto c'era la non accettazione del limite - cosa a me molto nota - il tentativo di andare comunque al di là di quello che la natura o Dio ci hanno concesso: oltre il nostro tempo, oltre noi stessi.

Ci sono poi le persone estremamente sensibili, le quali vanno tenute in particolare considerazione poiché per esse una sola vita non è sufficiente a pagare tutti i debiti che sentono nei confronti del prossimo. Si tratta di persone che potrebbero accettare la morte solo nell'ipotesi in cui essa servisse a donare un'altra vita a chi amano, quindi soltanto nel caso in cui la propria fine servisse a pagare il più grande dei debiti, quello derivante dall'amore. Un debito enorme - è fin troppo ovvio ricordarlo - proprio perché non monetizzabile, quindi puro e assoluto.

La vita di ognuno di noi è un percorso. Ne erano convinti gli antichi greci (basti pensare al mito di Ulisse, e ci rendiamo conto di quanto ciò sia vero). Loro parlavano di "nostoi", nel senso di "viaggi di ritorno". A mio modo, anche io mi sento Ulisse. Ho iniziato un viaggio, mi sono distanziato, ho attraversato esperienze impegnative e addirittura devastanti.

Tutti ci distanziamo da ciò che siamo quando nasciamo. Io l'ho fatto in maniera particolare, estrema. Ora devo cercare il ritorno, un ritorno pieno di momenti di riflessione, di prese di coscienza sul senso dell'esistenza propria e di quella altrui. Non posso buttare via questo "nostos". È il mio per il semplice fatto che mi appartiene, è importante.

È imprescindibile. Ulisse non è stato sempre a Itaca, anzi, ci è stato davvero poco.

Eppure Ulisse di Itaca è indiscutibilmente il re.

Io sono il re della mia Itaca ed è lì che voglio tornare. Come suggerisce Kavafis, non avrò paura dei Ciclopi o dei Lestrigoni, tantomeno di Poseidone, imparerò dai dotti e comprerò

profumi inebrianti, tenendo sempre in mente Itaca, viaggerò col cuore aperto e a vele spiegate. Non potrò, tuttavia, dimenticare i lutti, le perdite.

La perdita più importante della mia vita, è senza ombra di dubbio quella di mio padre. Un lutto devastante.

Spesso immagino di stare a casa, tinteggiare i muri e verniciare porte e finestre.

Non ho grandi doti manuali, il risultato del mio lavoro sarebbe tutt'altro che eccellente, però ne sarei contento. Il modo migliore per ricordare mio padre è mantenere viva la casa di cui tanto era orgoglioso, tuttavia, la cambierei giusto un po'.

A dire la verità, ho faticato parecchio a comprendere questo mio concetto.

Il passare del tempo quasi mi obbliga a vedere le cose in modo diverso. Ho cominciato a convincermi che "rispettare" significhi "vivere" e che "conservare" non sia un sinonimo di "mantenere", bensì che comprenda in sé il concetto di "mutare". Ovviamente, non si deve mutare per il gusto di farlo o per affermare una propria visione egoistica. "Mutare" come essere rispettosi, mantenere vivo il ricordo. "Mutare" vuole essere il contrario di "museificare": un museo è un luogo dove non c'è vita, dove tutto è morto ed è - per così dire - imbalsamato. Un luogo in mutamento è invece un luogo in cui il lavoro di chi è morto viene tenuto vivo, un luogo in cui tutto è utile.

Il lutto quindi, la perdita, l'assenza ...

Il lutto deve essere prima accettato, poi rielaborato, infine, se tutto dovesse andare bene, riuscire a vivere con l'assenza dell'altro e il vuoto che ti ha lasciato. Nelle persone malinconiche come me, è un po' più difficile, non impossibile, ma difficile.

I ricordi riaffiorano come saette anche quando non sono io a cercarli, come se il tempo passato si facesse prepotentemente presente, un presente continuo, inflessibile.

Una luce abbagliante che mi fa vedere e sentire tutto: quando mi esortava di vivere nella rettitudine, quando si arrabbiava e mi cacciava da casa, il tavolo dove si pranzava composto da otto persone, il suo tonante "petulare" con un dialetto cavernicolo, la domenica con la schedina, il suo modo di mangiare, di fumare, tutti i suoi detti e proverbi, quel pettinarsi prima di uscire, la scarpa lucida, il fazzoletto ben stirato nel taschino, la sua ipoacusia che non accettava, il suo odore, le sue grida dal balcone del quinto piano, e tante cose ancora.

Non credo si possa arrivare alla conclusione del lavoro del lutto. Penso che il termine non sia mai del tutto possibile, perché la persona perduta, nonostante il lavoro che si può fare, ci lascia un solco indelebile.

Sono addirittura convinto del fatto che la persona perduta non si lasci dimenticare e la nostra stessa vita è fatta di quei resti, dei resti dei nostri innumerevoli lutti.

Più che illuderci che possiamo realizzare una effettiva attuazione del lutto, dovremmo piuttosto pensare che, se c'è una fine del lutto, essa si realizza solo nel riconoscimento della sua impossibilità, vale a dire che, il solo modo di portare a termine un lutto è quello di riconoscere la strutturale incompiutezza.

"Il maestro Bach scrisse una musica che non prevedeva l'esecuzione perché ritenuta musica pura, astratta: ritenne evidentemente opportuno non destinarla né alla voce umana né a qualunque altro strumento. Può sembrare assurdo scrivere una musica che può essere solo letta, tuttavia è un lusso che l'artista e solo lui, può permettersi seppur raramente". (Erri De Luca - Esecuzioni, in "Alzaia").

Ecco, quando la mia testa viene riempita dall'immagine, dalla voce e dai momenti passati insieme con la mia famiglia, nel medesimo tempo si realizza la conclusione che mai potrò fare a meno del loro "ascolto".

I vasi sanguigni, tramite il sistema circolatorio, sono adibiti al trasporto del sangue. I più importanti, sono le arterie. La mia famiglia e le persone a cui voglio bene, rappresentano perfettamente questa meraviglia.



Il carcere di Julian

Il carcere non è solo porte blindate ed ora d'aria.

Il carcere è qualcosa di diverso da tutto il resto.

Sei isolato dal mondo esterno, non hai telefono, non hai quello che hai fuori.

Hai solo un'occasione per rifarti.

Puoi fare nuove conoscenze e magari legare.

Se sei come me, tranquillo, uno che parla poco, problemi non ne hai. Se sei tutto il contrario, sono problemi.

Il carcere ti cambia.

In bene o in male.

Sta solo a te decidere chi essere.

Non è facile, ma devi avere la forza di andare avanti.

Il carcere per chi non lo ha mai provato è brutto.

Però per me è come una seconda casa.

Qualche amico, cucinare, ridere, e provare a stare bene.

Il carcere, per me, è questo.

11/10/2024

Vuoi scrivere su astrolabio?

Contatta la redazione per consegnare i tuoi scritti e disegni, oppure contatta le educatrici per entrare nel gruppo di redazione.



Con il rugby si può cambiare

di Mauro Presini

Thomas Arnold, da molti considerato il padre dello sport moderno, nella sua visione dello sport si poneva l'obiettivo educativo di preparare gli uomini del domani attraverso i giochi di squadra, soprattutto il rugby.

Le tre caratteristiche del suo pensiero erano: prediligere l'equilibrio, irrobustendo il corpo e frenando gli impulsi; sviluppare il senso della responsabilità personale attraverso il rispetto verso l'avversario; adottare soluzioni impreviste di fronte alle situazioni variabili in modo da prepararsi alla vita.

Per dar forza al suo pensiero, Thomas Arnold diceva che "Nel rugby si gioca con un avversario non contro un avversario".

Mi sembra che questa sia una frase molto significativa che riassume chiaramente il senso di rispetto che esiste nel rugby.

Credo anche che quegli obiettivi prefissati da Arnold tanti anni fa si adattino perfettamente sia ai bisogni educativi della società attuale e, allo stesso modo, possano essere elementi trainanti di un progetto di reinserimento sociale, coerente con l'articolo 27 della nostra Costituzione.

Uno di questi progetti nazionali è "Rugby oltre le sbarre", perché ha l'obiettivo ambizioso di contribuire alla risocializzazione delle persone detenute, attraverso l'applicazione concreta dei valori educativi caratteristici di questo sport: il sostegno al compagno, il valore della disciplina ed il rispetto delle regole, dell'avversario, dell'arbitro.

I risultati delle tante esperienze del progetto "Rugby oltre le sbarre" dimostrano evidenti effetti positivi sul consolidamento dei rapporti umani dentro il carcere attraverso una nuova percezione dell'altro e soprattutto, grazie al rispetto delle regole. Tutto ciò porta anche ad un abbassamento significativo della recidiva, che è fra le principali finalità di una buona rieducazione.

Proprio nell'ambito di questo progetto, sabato 3 maggio 2025, nel campo sportivo della Casa Circondariale di via Arginone, è avvenuto il debutto ufficiale della squadra "Rugby27", i cui giocatori sono ragazzi detenuti nel carcere di Ferrara, che ha incontrato i "Cinghiali del Setta" di Bologna.

"Rugby 27" è un'associazione sportiva nata a Ferrara su iniziativa di un gruppo di volontari, tecnici, atleti e dirigenti



nell'estate del 2021 mentre i "Cinghiali del Setta" fanno parte della rete italiana di rugby Popolare, alla quale aderiscono diverse realtà su tutto il territorio nazionale che condividono una visione dello sport, antirazzista e antifascista, basata sull'inclusività e sul rispetto, senza limiti di età, capacità, sesso, religione, provenienza o etnia. L'iniziativa di sabato, più che una partita, è stato un altissimo momento di incontro, sia sportivo che umano, che è potuto accadere grazie all'impegno di Stefano Cavallini, responsabile del progetto, dei tecnici Ulderico Montanari e Francesco Cavallini, con la collaborazione indispensabile della direzione, della comandante, del personale dell'area educativa, della polizia penitenziaria della Casa Circondariale di Ferrara, con il patrocinio del Comune di Ferrara.

La partita è stata di buon livello e, a riprova del fatto che il risultato sul campo conta meno sia dell'impegno comune che del capire che "libertà è partecipazione", l'ultimo dei tre tempi da dieci minuti è stato giocato dalle due compagini "rimescolate": in pratica alcuni giocatori de "i Cinghiali del Setta" hanno preso l'iniziativa di andare a far parte del "Rugby27" e viceversa.

È stato sorprendente assistere allo scambio delle maglie a partita ancora in corso e non alla fine, come nel calcio.

È stata la metafora stupenda del "mettersi nei panni dell'altro" per far capire che, nella vita, un cambiamento è possibile, accettando di condividere gli stessi valori, scegliendo di vivere impegnandosi, rispettandosi e sostenendosi.

Insieme al classico terzo tempo, credo che questo sia stato un momento che di grande insegnamento; non è un caso che, dal rugby come sport di "sana e robusta Costituzione", ci sia davvero molto da imparare.

Nel mio piccolo, da ex giocatore di rugby, ho imparato in prima linea, che...

Nello sport più sociale, si gioca in tanti perché c'è bisogno di diversi contributi e punti di vista per raggiungere l'obiettivo... come nell'inclusione.

Nello sport più strano, la palla non è rotonda per cui non bisogna solo saperla lanciare e colpire con la giusta forza, ma occorre soprattutto saperla ricevere... come nell'accoglienza.

Nello sport più collettivo, chi deve ricevere la palla sta più indietro rispetto a chi la porta per osservare la strada che ha fatto chi è venuto prima di lui e, grazie al suo aiuto, proverà a trovare il proprio percorso originale... come nella cooperazione.

Nello sport più educativo, si valorizzano le capacità e le abilità di ciascuno... come nella solidarietà.

Nello sport più combattivo, occorre lottare per difendere i propri spazi ... come per i beni comuni.

Nel rugby, per arrivare alla meta, occorre sudare, scontrarsi, soffrire, sostenersi, stringersi... insieme, come nella vita.



Nella vita gli ultimi saranno i primi, perché?

Giuseppe

"Come si suol dire i perché sono come i come che rimangono insoluti nella vita."

Dopo tanti anni di carcerazione, in questo momento quasi 26 anni, mi sono soffermato in questo pensiero per capire se un detenuto che in tutto questo tempo trascorso all'interno del carcere si è sempre comportato in maniera educata e corretta quando avanza una richiesta, anche delle più semplici come chiedere di lavorare, debba ripercorrere lo stesso iter di chi è invece appena giunto.

Non è che si voglia scavalcare nessuno, ma dopo un quarto di secolo io credo che una persona ormai la si debba conoscere abbastanza bene. Ritengo che la mancanza di risposte spesso derivi proprio dal fatto che la persona è conosciuta e si sa perfettamente che non creerà alcun problema sia che lo si accontenti sia che lo si ignori lasciandolo in attesa di una risposta che non arriverà mai.

Questo atteggiamento delle istituzioni, capeggiate da educatori, psicologi e ispettori ritengo non sia assolutamente in grado di rieducare nessuno, ma se il detenuto è maturato nel suo io, è solo grazie alla forza e alla volontà d'animo che muove ogni suo gesto altrimenti lo sclero sarebbe dietro l'angolo e, forse, otterrebbe di più se fosse ancora il criminale di quando è entrato.

La presa di coscienza dei propri errori non è stato un percorso accompagnato dalle istituzioni ma un percorso intimo e personale che nessuno ha avuto il coraggio e la voglia di agevolare. Persino la sua passione per la lettura non è stata agevolata da nessuno, ma se nell'ultimo periodo ha potuto leggere tantissimi libri è stato solamente perché ha avuto la possibilità economica di poterli acquistare.

Auspico che il buon senso possa ispirare le future azioni di tutti gli operatori che operano all'interno del carcere affinché possa essere riconosciuto il giusto valore all'impegno profuso dai detenuti che con fatica si avvicinano ad un percorso di redenzione e si abbandonino tutte quelle odiose pratiche dettate dalla burocrazia che spesso risultano addirittura moleste a fronte di un dialogo sempre più aperto; dialogo che non dovrà mai più essere a senso unico ma, appunto, dialogo in cui entrambe le parti siano aperte all'ascolto e ad offrire un riscontro effettivo, sincero e trasparente.

Un no si può accettare se si capiscono le ragioni che lo hanno prodotto; l'assenza di risposte per il timore di deludere le speranze del proprio interlocutore inevitabilmente porta all'astio e alla contrapposizione, la contrapposizione alla paura. Se si vuole dare il giusto valore ad un percorso di piena redenzione, di accettazione delle proprie responsabilità che possa essere d'esempio per altri che con un percorso del genere si avvicinano c'è bisogno di renderlo appetibile e desiderabile altrimenti, se chi si è avvicinato alla detenzione in modo conflittuale, irrispettoso delle regole ottiene riscontri immediati, è quel tipo di atteggiamento che è stato reso appetibile e suscettibile di imitazione.

Questo modo di gestire le cose non può certo essere definito "rieducante", tutt'altro.

26 anni di buona condotta devono avere un peso altrimenti il fallimento è più che evidente.

Poesia

di Dario

La libertà dell'uomo non c'è,
te la devi inventare e continua a pensare
al mare e poi navigare e vai e vai.
La libertà è nell'aria
ma che bontà señorita
e vai e vai la libertà è felicità
è festa in città e vai e vai.
Non confondere l'amore con la Libertà,
ma dov'è la realtà e vai e vai.
Se voli come un falco,
conosci la vera libertà
e vai e vai.



Discrezionalità: libertà di decidere o parafulmine dei ministri?

Di Vincenzo

Sempre più spesso si sente addossare la responsabilità di un rigetto di una richiesta più che legittima solo al magistrato di turno che nel pieno delle sue prerogative ha ritenuto di negare la concessione di un beneficio. Ma cosa è la discrezionalità?

A rigor di logica il legislatore, quando genera una nuova norma, che ricordiamolo, deve essere astratta e generale, non è possibile che possa prevedere tutte le sfumature dei vari casi che quella norma andrà a regolamentare così, per ovviare al problema, si è prevista la discrezionalità in forza della quale un giudice, il cui compito è interpretare la norma astratta e applicarla al caso specifico allargherà o restringerà il campo di applicazione di quella norma.

Ovviamente questa discrezionalità dovrebbe avere il rigoroso limite del rispetto dei principi che hanno ispirato quella norma.

Negli ultimi anni si è assistito alla forte crescita di un sentimento popolare sempre più insistentemente forcaiolo, sentimento cavalcato senza nessuna remora da tutta la stampa, seguendo solo la logica del profitto, trasversalmente che si tratti di stampa di destra che di sinistra parlando alla pancia dei lettori al solo fine di incrementare la propria quota di mercato e così i profitti quasi ripugnando i temi di etica e giustizia. Con questa logica si sono sempre più spesso visti indecenti attacchi a giudici che, nel pieno delle loro prerogative, hanno deciso di applicare la legge nel rispetto dei principi che l'avevano generata.

Ci si ritrova così con giudici che a un certo punto si trovano a dover scegliere se applicare la legge così come dettata dai principi ispiratori attirandosi le antipatie della stampa e vedersi additati quali amici dei criminali, senza coscienza, di abbandonare le vittime di reato, ecc, o

sottostare al volere popolare aizzato dai mass media verso una logica di vendetta che mal si concilia con i principi di legalità e giustizia.

I giudici sono amministratori di un bene impalpabile ma essenziale. La giustizia.

Come può fare giustizia un uomo perennemente controllato in ogni sua decisione e che di fatto non è lasciato di decidere con la necessaria serenità d'animo che in questi casi è assolutamente essenziale?

L'unica soluzione immediatamente applicabile sarebbe prevedere degli automatismi nelle decisioni così da spersonalizzare la decisione e isolare il giudice da ciò che ha deciso.

Solo così si può restituire la necessaria serenità d'animo ai giudici senza produrre leggi che gli stessi responsabili che l'hanno resa necessaria abusando della loro libertà immediatamente chiamerebbero legge bavaglio creando ulteriori suggestioni nei lettori che si potrebbero sentire in balia di una dittatura.

La vera dittatura oggi giorno la avvertiamo ogni giorno da parte di chi, subdolamente continua fomentare le fobie e a incitare alla forza.

A mio avviso è arrivato il momento di mettere un freno a questo malcostume.

Ponti di Francesco

Ponti sospesi da una finestra da dove il sole penetra a quadretti; punti sospesi nel tempo con le auto di viaggiatori liberi come ero anch'io. Voglio tornare io ad arrabbiarmi per le code, per il traffico infinito, voglio tornare a strombazzare.

Punti sospesi nel tempo che sovrastano i paesi, le città, le campagne dove la vita regolare monotona continua a trascorrere nel suo tran tran.

Voglio tornare ad annoiarmi ancora per quel monotono tran tran.

Punti sospesi nel tempo, visti da dove il sole timido è a quadretti, sembrano bei ricordi lontani, ma quantomeno ce lo aspettiamo.

Torneremo a viverli in qualche viaggio o nella vita che sembrava monotona e potremmo finalmente tornare ad apprezzarli come tutte le piccole cose del tran tran quotidiano: un fiore, un insetto, il traffico, un centro commerciale con il suo caos, un litigio familiare per il film da guardare in TV, un brutto voto a scuola, la mamma che ti rimprovera, un litigio fra innamorati, un litigio fra amici sulla prossima vacanza da fare insieme, quando la nonna non ti ha fatto quel dolce che aspettavi, quando la macchina ti abbandona, quando il capo ti rimprovera, quando sei in ritardo al lavoro perché non trovi parcheggio, quando la vita tornerà ad essere vita, perché finalmente assaporerai quel fattore L che è definito dannatamente "Libertà" ed il sole tornerà a splendere alto e possente senza essere più quello flebile a quadretti.

Così sarà bello soffrire su di un'autostrada a ferragosto, imbottigliati a 40° con l'aria condizionata rotta, ma con in tasca quella L di Libertà.

Musica, chitarre e voci oltre le sbarre

di Chiara Marchesini

Mi chiamo Chiara, sono stata maestra elementare, appassionata di musica e chitarra fin da bambina e questa storia parte dall'anno scorso quando ho accettato una scommessa.

È possibile imparare a suonare uno strumento in carcere e perché? Questa era la domanda che ha dato il via al primo Corso di Chitarra Facile svoltosi tra settembre 2023 e marzo 2024, all'interno della Casa Circondariale Costantino Satta di Ferrara. L'iniziativa mi è stata proposta dal Centro di Ascolto dell'Unità Pastorale Borgovado che si occupa di alcuni laboratori in favore dei detenuti, ed io... ho accettato. Era la prima volta che entravo come volontaria in un carcere. In questa esperienza ho coinvolto l'amico Patrizio Fergnani, in qualità di animatore e musicista. Il Corso a cadenza settimanale era rivolto ad un gruppo di circa 15 detenuti divisi in 2 gruppi, e aveva come obiettivo l'apprendimento dello strumento chitarra per accompagnamento con l'utilizzo di giri e accordi basilari, attraverso un metodo semplice che avevo sperimentato in ambito scolastico e con gruppi di adolescenti. Le chitarre e i materiali necessari al corso ci sono stati donati dall'Orchestra a Plettro Gino Neri e dall'Unità Pastorale Borgovado. Attraverso semplici schemi e diteggiature, con accenni alla notazione musicale, ma soprattutto attraverso la pratica utilizzando anche solo un accordo (il MI minore) si è partiti per un viaggio tra canzoni e ritmi, sperimentando cosa significa fare musica d'insieme: ascoltarsi, aspettarsi, pazientare, divertirsi, procedere insieme per realizzare una polifonia nel rispetto delle regole musicali fondamentali. I partecipanti avevano competenze molto diverse, qualcuno sapeva già suonare, qualcuno sapeva cantare, ma qualcuno non conosceva per nulla la musica e neppure aveva mai usato



uno strumento. Si è cercato quindi di creare un rapporto di tutoraggio in modo che gli allievi esperti potessero affiancare i principianti nei momenti di allenamento durante la settimana. La nostra disponibilità come animatori e la partecipazione dei detenuti ha dato vita ad una esperienza musicale molto bella e coinvolgente sul piano personale: l'incontro settimanale nell'auletta delle chitarre è diventato un momento di amicizia e di benessere all'interno del carcere, dove interni ed esterni si incontravano, dialogavano, comunicavano attraverso la musica e soprattutto si divertivano. Tutto questo è confluito in un concerto tenutosi all'interno del Costantino Satta il 12 marzo 2024, a favore dei carcerati e del personale educativo, nel quale gli allievi detenuti hanno suonato e cantato con il supporto della Vagabanda, un ensemble musicale formato da noi animatori, dai nostri figli e da due amici, in totale 10 persone. Sono state eseguite canzoni create da Patrizio (tra le quali "Piove sempre sul bagnato", ideata sui primi 3 accordi imparati dai detenuti) ma anche brani nelle lingue dei detenuti stranieri, e alla fine alcune improvvisazioni rap di alcuni detenuti accompagnate dai nostri figli musicisti, molto apprezzate dal pubblico più giovane. Lo stare insieme ai detenuti, parlare e provare con loro in un pomeriggio di musica e improvvisazioni è stato sorprendente per tutti, in particolare per i ragazzi che dall'esterno sono entrati a collaborare a questo progetto, che non si aspettavano di trovare in carcere delle "persone" che possono dare oltre che ricevere.

Questa esperienza in cui il "fuori" ha incontrato il "dentro", in cui persone esterne sono entrate in carcere per collaborare con i detenuti ad un progetto musicale, ha dato il via, a settembre 2024, a una nuova scommessa: formare un coro composto da detenuti e volontari esterni "CORO OUT/IN". Il progetto ha subito raccolto molte adesioni da parte di donne e uomini provenienti da esperienze corali cittadine (Sonarte, Coro Mondine di Porporana, Coropercaso S.G.Lav., Coro S.Spirito) disponibili a partecipare come volontari. Ovviamente per tutti loro era la prima volta dentro un carcere; tanta la voglia di cominciare, misto di curiosità e anche un poco di incertezza... Per i detenuti non è stata immediata l'adesione a questa esperienza:

cantare è un mettersi in gioco più diretto che il suonare uno strumento, nel canto è il nostro corpo che si esprime, nel suonare abbiamo lo strumento come oggetto mediatore, non serve il linguaggio e la voce. Perciò ho proposto ai detenuti del corso chitarra 2 di trattenersi a fine lezione e partecipare di seguito al momento del coro, in modo da accompagnare i canti con le chitarre. Così, pian piano, alcuni partecipanti hanno cominciato anche a cantare e a vivere in benessere le due ore di “musica” tra loro e con i coristi esterni. Tutti hanno colto la potenzialità della musica come collante tra le persone, come mezzo di comunicazione e veicolo per le emozioni di ciascuno, interagendo con gli altri nel rispetto delle regole di “orchestrazione”: ascoltarsi, aspettarsi, seguire un ritmo insieme, collaborare. Sorprendente scoprire quanti talenti musicali si nascondono anche dietro le sbarre, ed è stato bellissimo vedere la stessa gioia sprigionare dai volti dei detenuti e dei coristi esterni durante le improvvisazioni che ogni volta scaturivano dalle prove, lasciandosi andare con la musica. Bellissimo alla fine di ogni incontro stringersi la mano, salutarsi come amici, sorridere nel canto, dire “oggi mi sono emozionato”, dire “grazie per la musica insieme”, e soprattutto pensare “queste sono persone come me”. Musica che unisce, musica che cura, musica che si prende cura. ...

E così, un accordo dopo l'altro, un canto dopo l'altro, anche i chitarristi meno esperti hanno suonato durante un concerto formato da canti e musiche suggerite anche dai detenuti stessi. Questo evento si è tenuto lunedì 19 maggio alle ore 17.00 nel teatro del carcere, a favore degli altri detenuti, del personale e dei vari volontari. Saranno riusciti i nostri eroi musicali a rallegrare e divertire il loro pubblico? Sarà stata vinta la scommessa iniziale?

Ma questo ve lo racconterò nel prossimo articolo!

Buona musica sempre.



Il concerto del 19 maggio

di Vito

Il 19 maggio scorso si è svolto il concerto del gruppo del corso di chitarra e canto, tenutosi nei mesi scorsi all'interno del carcere di Ferrara.

I detenuti che vi hanno partecipato si sono cimentati in un vero e proprio concerto, accompagnati dal coro dei volontari provenienti da diverse realtà, diretti dalla maestra Chiara Marchesini.

Il repertorio, di ampio respiro, ha regalato emozioni, nostalgia, commozione, gioia è un pizzico di karaoke.

Sono stati eseguiti e interpretati i brani della cultura popolare degli stati di provenienza dei musicisti presenti, brani pop della cultura italiana ed anglosassone e, perché no, un bel tributo a Vasco Rossi con la canzone “Vivere”.

I coristi si sono cimentati nella lingua albanese. Hanno cantato un brano della cultura popolare folclorista, incalzati dal violino suonato da uno dei detenuti del corso.

C'è stato spazio per un pezzo dalle radici filippine, riscritto e tradotto da un corsista volontario che, con grande dedizione, è riuscito a rispettare l'animo del brano e la difficile metrica imposta dalla lingua italiana.

Dopo aver eseguito un inedito di Patrizio Fegnani intitolato “Piove sempre sul bagnato”, è arrivato il momento più coinvolgente del repertorio: tutti i presenti, nessuno escluso, non hanno saputo resistere al richiamo delle note di “Sarà perché ti amo”. Dopo una breve introduzione con il violino, si è scatenato un coro all'unisono composto da corsisti, VagaBanda e pubblico.

Commovente il momento in cui uno dei detenuti ha interpretato un brano, da solista. È stata una sorpresa per tutti sentire una voce delicata e piena di emozioni.

Anche le rappresentanti dell'area educativa si sono lasciate trasportare dalle note di “Io vagabondo” dei Nomadi, cantando e tenendo il tempo con i piedi.

Momenti di interazione con persone che vengono dal mondo esterno sono sempre un'esperienza positiva sia per i detenuti che per i volontari.

Una volta, il presidente di un'associazione di volontariato mi disse: “Il volontariato è uno dei gesti più egoistici che abbia fatto perché aiutare gli altri è la cosa che, in assoluto, mi fa stare meglio”.

La dispensa di zio Frank

(ovvero come deliziare il palato anche in carcere)

a cura di Francesco

Con un fornellino da campo, una pentola, una padella ed un po' di fantasia e passione per la cucina. I miei piatti non sono gourmet ed io non sono un cuoco bensì mi definisco un mangiatore e come ogni mangiatore amo la cucina con passione. Da questa passione ne derivano ricette semplici ma gustose che ognuno di noi può cucinare dedicando non troppo tempo, con i mezzi che abbiamo qui a disposizione.

La prima proposta è quella di un risotto porri e gorgonzola. Il tempo di preparazione è di un'ora circa.

Quantità per quattro persone

Due dadi, con cui a parte farò un brodo

500 g di riso

Un porro grande

Una cipolla piccola

Una confezione di gorgonzola

Quattro cucchiaini di minestrina di olio d'oli

Peperoncino e prezzemolo, quanto basta

Preparazione

Nella padella grande, metto quattro cucchiaini di olio d'oliva con un porro precedentemente tagliato in piccoli pezzi, come se fosse tritato, e così una cipolla.

Vado poi a cospargere di peperoncino secco, frantumato quanto basta, facendo appassire il tutto per circa 15-20 minuti in un pentolino a parte che riempirò di acqua.

Dentro ci spezzerò un dado andando a bollire il mio brodo vegetale a fuoco lento. Nella padella intanto vado a mettere il riso che a fuoco lento vado a tostare per circa 10 minuti senza farlo attaccare e poco dopo vado ad aggiungere un mestolo di brodo che starà continuando a bollire. Al brodo che è rimasto, aggiungerò altra acqua che tornerà ad ebollizione.

Nel frattempo che ho aggiunto il mestolo di brodo, andrò a girare il riso in padella senza farlo attaccare fino a quando il brodo non si sarà totalmente assorbito. Andrò a ripetere l'operazione le volte che serviranno per terminare il brodo facendo sì che, all'ultimo mestolo, aggiungerò un dado sminuzzato e dopo circa due minuti i 300 g di gorgonzola precedentemente tagliato a dadini, andando a girare con intensità il riso.

Così facendo farò totalmente sciogliere il formaggio e comunque girerò in base al grado di cremosità e mantecatura desiderate. Aggiungerò infine due pugni piccoli di prezzemolo precedentemente tritato ed il risotto sarà pronto da servire. Buon appetito.

In base ai gusti personali, se vogliamo una cremosità più densa si può grattugiare, in quantità a piacere, del grana padano.

Progetto “Poesia in carcere”

Coerentemente con la vocazione della Associazione Ultimo Rosso a praticare ovunque la poesia, obiettivo del progetto svolto in carcere è stato stimolare l'approccio al linguaggio poetico in forma condivisa. Il materiale poetico (testi d'autore) è stato suggerito dai volontari o è scaturito dai partecipanti stessi durante gli incontri o a seguito di questi, secondo un programma di argomenti predefinito e flessibile.

Sono stati letti testi di autori rappresentativi di diverse espressioni dei linguaggi in poesia.

Durante i sei incontri programmati, nello spazio circolare predisposto, è stato possibile condividere il “dentro” e il “fuori” in uno scambio di reciproco arricchimento.

In questo terzo inserto pubblichiamo PAROLE ESPLOSE cioè ragionamenti su universi semantici e parole polisemiche

ONDE – profumo dune segni che svaniscono
capelli lingua del vento colline
marea cerchi nell'acqua sonore non si
trasmettono nell'aria

PALLA – pallina rimpallo pallone noiosa
palla del sole corpo celeste sfera palla di
natale rimpallare pallette appallottolare
pallosa pallino “... e la luna è una palla in
cielo ed il cielo un biliardo” (Anna e
Marco – Lucio Dalla)

MARE – vastità orizzonte blu andare
dondolare invito bagnarsi gocciolare
infinito mondo vibrazioni luce brilla
ingoia rapisce onde

RINASCERE – viaggio partire volo movi-
mentare camminare lontano migliorarsi
percorso ricominciare

MUSICA – amorevole arcobaleno ribelle
vola sempre più in alto

VIAGGIO – lavoro lago treno scuola neve
aereo montagna nuvole teatro foresta
luna nave mare scooter sole auto luce
bicicletta stelle parco pioggia cane
strade cinema

Annuncio del bene venturo

di Maurizio

Mosso dalla profonda convinzione che l'essere umano sia, per natura innata, fondamentalmente benevolo, tendente all'armonia e a una socialità basata sull'amicizia e l'aiuto reciproco, rivolgo a tutti i lettori un appello esortandoli a prendere maggior consapevolezza di questa caratteristica che esiste in ciascuno di noi, ma che emerge in tutta la sua pienezza, solamente quando ci si trova in situazioni estreme come quelle del carcere, dove molte persone si trovano a stretto contatto gli uni con gli altri.

Nonostante, ci si ritrovi privi della libertà, con tutte le problematiche dell'essere sradicati dai propri contesti sociali, come la famiglia, i figli, il lavoro ecc., la stragrande maggioranza di queste persone ha un atteggiamento positivo verso i propri compagni di sventura (anche in questo caso ci sono delle eccezioni che confermano la regola; cioè qualche elemento sovversivo che fa di tutto per distruggere e rovinare ciò che gli altri hanno creato per una coesistenza pacifica e armonica).

Ci si aiuta l'un l'altro, se qualcuno si trova in difficoltà e non ha sigarette, cibo, caffè, vestiti, ecc., gli altri lo aiutano.

E non solo l'aiutare il prossimo è una delle caratteristiche che affiora in queste persone, definite "delinquenti, emarginati o scarto della società", ma qui troviamo anche il perdono. In questi mesi di detenzione, a stretto contatto con i miei compagni, ho potuto constatare che a torto subito, (purché di lieve o media entità), passato qualche giorno o settimana, l'offesa viene, per così dire, metabolizzata, perdonata e si ritorna amici come prima.

In questo contesto di bene comune e reciproco interscambio non ci sono differenze etniche, qui tutti sono in buoni rapporti; Marocchini, Tunisini, Africani, Slavi, italiani, Sud americani, ecc.

Questo mio appello ha quindi l'obiettivo di mostrare un lato dei "detenuti" che agli occhi delle persone "libere" non appare così evidente. Molte persone hanno dei pregiudizi nei confronti dei detenuti, li considerano uno scarto della società, privi di umanità e valori morali. Mentre in realtà non è così, anzi qui dentro ho visto molta più umanità rispetto al di fuori, dove vige il menefreghismo, l'egoismo e il distacco da quelli che non sono parte di una cerchia ristretta di amici o parenti. Qui dobbiamo convivere a stretto contatto con persone che probabilmente non avremmo mai frequentato in libertà ma, nonostante ciò, ognuno di loro ha qualcosa in sé che lo rende unico e apprezzabile e così si instaura un rapporto di rispetto e amicizia.

Come esiste una profonda armonia in tutto il Cosmo, così esiste la stessa armonia tra gli esseri umani, condividendo le stesse leggi armoniche dell'Universo. Paradossalmente questa armonia affiora maggiormente in situazioni estreme, come la privazione della libertà e la convivenza a stretto contatto. Aristotele definiva l'uomo come "animale sociale" (Zoon politikon). Io lo definirei "Principio cosciente creativo tendente all'armonia".

Prima di concludere questo mio appello verso una maggior consapevolezza della natura umana, in qualsiasi condizione l'uomo si trovi e, allo scopo di sensibilizzare maggiormente il lettore nei confronti di chi, al momento, si trova a dover pagare il suo debito per errori commessi in momenti di oscurità della coscienza, vorrei evidenziare una particolarità la quale, in una logica temporale, risuona più come anomalia piuttosto che una legge di causa -effetto. Ho notato che la maggior parte delle persone ha condanne definitive che risalgono a 10/15/20 anni fa. Questo significa che per un reato commesso, diciamo 15 anni fa, mi ritrovo in carcere oggi, dopo aver creato una famiglia con figli, un lavoro a tempo indeterminato, relazioni sociali in ambito lavorativo e sociale e senza aver reiterato il reato.

Ora vorrei che il lettore si mettesse nei panni di quei poveri disgraziati, i quali sradicati dalle proprie vite, si ritrovano a dover pagare un debito con tempi sproporzionati rispetto alla data in cui è stato commesso il crimine.

La biologia ci insegna che dopo 7/14/21 anni non siamo più le stesse persone di allora. Non dico che non bisogna pagare per i propri errori, ma di pagare in tempi biologicamente compatibili con la rigenerazione cellulare settennale, in modo che il cambiamento "Metanoia" venga assimilato dalle cellule e dia un senso oggettivo alla pena... dove il reato, il pentimento e l'espiazione della condanna siano contenuti in un contesto temporale proporzionato al cambiamento cellulare biologico.

Concludo questa mia missiva ai lettori di Astrolabio, sperando di aver piantato il seme della comprensione e della compassione nei confronti di coloro i quali si trovano privati della libertà. Perché nella vita tutto cambia, tutto è in eterna mutazione e chissà, un giorno qualcuno di voi potrebbe trovarsi in queste stesse nostre condizioni di carcerati e capire quanta bontà d'animo e buone intenzioni esistono nell'essere umano, anche se ha sbagliato.

Garante dei detenuti: istruzioni per l'uso

di Mauro D.G

Come molti di voi sapranno, il 21 ottobre 2024 il carcere di Ferrara ha finalmente la sua nuova Garante dei detenuti: Manuela Macario.

Il posto era vacante dal febbraio 2023 e in questi anni il punto di riferimento per i detenuti di questo istituto è stato il garante regionale. Capite benissimo quali possono essere state le difficoltà. In molte occasioni di confronto con altri detenuti ho sentito attribuire le più disparate funzioni e responsabilità alla figura del garante.

Altre volte la mancanza di informazioni su questa figura istituzionale si è risolta con un “ma tanto non serve a niente”.

Oggi abbiamo invitato presso la nostra redazione la nostra nuova Garante per chiarire una volta per tutte cosa può fare per noi realmente. Per prima cosa, cerchiamo di conoscerla chiedendole da quale esperienza lavorativa proviene. Manuela lavora in ambito sociale; si occupa di aiutare le famiglie, che presentano fragilità, a integrarsi nella società attraverso l'occupazione. È probabile che alcune di queste fragilità siano conseguenze di un familiare detenuto per cui l'affinità della sua professione all'incarico del Garante sono piuttosto evidenti.

Ha tenuto a precisare nel suo curriculum anche una lunga esperienza come presidente dell'Arci Gay di Ferrara e l'attuale incarico di responsabile del centro antiviolenza di Ferrara.

Dopo una breve presentazione andiamo subito al sodo: le chiediamo cosa può fare il garante per i detenuti.

Manuela ci prende in contropiede rispondendo con le cose che il Garante non può fare. Il garante non è un avvocato, non è un magistrato di sorveglianza, per cui non offre consulenza legale e non può decidere del nostro percorso giuridico. Detto questo passiamo ora ai suoi compiti. La prima preoccupazione è garantire che i diritti dei detenuti vengano rispettati.

Manuela non perde tempo e sottolinea che il primo fra i diritti da tutelare è il lavoro. Avete sentito bene.

Nel carcere di Ferrara ad oggi l'unica opportunità di lavoro sono i cosiddetti lavori domestici, come cucinare e pulire oltre agli addetti al RAEE (Rifiuti da Attrezzature Elettriche ed Elettroniche) ma che impegnano solo un operatore al mese. Gli accordi con la cooperativa del Germoglio riguardanti il progetto Ricicletta sono saltati a causa della non economicità del modello di business. Manuela ha le idee molto chiare al riguardo. Per garantire il diritto al lavoro occorre creare opportunità. Non fa giri di parole e condivide con noi un progetto che sta portando avanti in collaborazione con la nuova direttrice di quest'istituto. L'intenzione è quella di far incontrare aziende e carcere. Stanno cercando aziende che vogliono esternalizzare fasi della loro produzione all'interno dell'istituto penitenziario. Potremmo dare un nome a questo progetto: “esternalizzazione dentro”, la butto lì. Non faremo nomi ma c'è un'azienda di packaging candidata che potrebbe spostare la fase della fustellatura presso questo carcere.

Il progetto impegnerebbe cinque o sei operatori.

È chiaro che su 400 detenuti non sono molti ma sono un inizio. E a tal proposito Manuela ha sottolineato il problema del sovraffollamento che colpisce Ferrara e il suo impegno a sollecitare soluzioni alle istituzioni.

Tornando al lavoro il progetto prevede anche il ripristino della collaborazione con la cooperativa il Germoglio.

La chiave di lettura stavolta, alla luce del precedente fallimento, prevede la creazione di un brand per la commercializzazione di prodotti creati all'interno del carcere.

Manuela non nasconde l'entusiasmo nel poter proporre una vera e propria challenge fra i detenuti per la creazione del brand, la realizzazione del logo e così via.

Fra i diritti da garantire al secondo posto, ma non per importanza, c'è la salute dei detenuti.

In determinate situazioni in cui il detenuto non è seguito o non si sente seguito come dovrebbe, la Garante ha la possibilità di interfacciarsi direttamente con l'area sanitaria o, in casi più complessi, con l'Asl.

A proposito di salute in questo momento la Garante si sta preoccupando di capire come saranno utilizzati i fondi stanziati dal governo per la sanità all'interno delle carceri.

Passiamo poi a parlare dello studio.

Come sappiamo secondo l'articolo 34 della costituzione, il diritto allo studio è un diritto costituzionale. Manuela ci dice però che per i detenuti lo studio non è un diritto costituzionale, ma un'opportunità.

E come tale dovrebbe essere promossa, come andrebbero promosse tutte le attività proposte dall'area educativa per dare un senso al percorso rieducativo del sistema carcere italiano.

Tra gli impegni che competono al garante, Manuela cita il benessere dei detenuti che comprende sia salubrità degli ambienti in cui viviamo, sia il supporto alle famiglie.

Si pone cioè da tramite tra detenuto e famiglie in quei casi in cui la comunicazione è resa difficile dalle restrizioni; in particolare alcuni adempimenti necessari per l'ottenimento di sostegni come reddito di inclusione, ad esempio.

Un altro impegno è quello di incrementare le attività presenti nell'istituto e promuovere l'accoglienza nel mondo esterno di persone che escono dal carcere e hanno difficoltà a superare lo stigma di chi è pregiudicato.

Entriamo poi nel dettaglio del suo operato.

Quante richieste di intervento ha ricevuto da quando si è insediata?

Manuela parla con una certa sicurezza, sintomo di una buona memoria, tipica di chi prende a cuore le proprie mansioni.



Oltre 100 richieste ci riferisce di cui 60 si sono già tradotte in colloquio individuale mentre circa 40 sono in attesa di un incontro. Approfondiamo ulteriormente, chiedendo quali siano le problematiche più frequenti dalle quali ho dovuto occuparsi. Manuela ha risposto con una classifica composta da tre opzioni più frequenti.

Al terzo posto troviamo il problema della farraginosità delle comunicazioni e dell'organizzazione all'interno del carcere. Un disagio che viene percepito da molti detenuti e che crea una stratificazione dei problemi. Il detenuto espone la propria esigenza, la Polizia Penitenziaria spesso rimanda la gestione al collega del turno successivo, il quale farà lo stesso a sua volta. Nel frattempo, al detenuto, sopraggiunge un'ulteriore esigenza da gestire che seguirà lo stesso iter del "passa la palla". In questo modo i problemi si stratificheranno creando l'effetto pentola a pressione sul detenuto.

Porta un esempio di disagio organizzativo: il problema dei tempi lunghi nello smistamento dei pacchi ha, in più occasioni, avuto la conseguenza per qualche persona ristretta di ricevere prodotti alimentari deperiti/deteriorati e quindi da buttare.

Al secondo posto della classifica c'è il problema del "non faccio mai niente". L'ozio, ci dice la Garante, porta inevitabilmente a due possibili condizioni psicologiche: uno stato depressivo oppure ad una esacerbazione dell'aggressività. In entrambi i casi si va incontro ad un lento e inesorabile logoramento psicofisico.

Al primo posto troviamo invece la richiesta di aiuto per problemi legati alla salute a dipendenze patologiche. Il suo impegno è quello di dare seguito al maggior numero di richieste consapevole del fatto che non ha la soluzione per tutte.

"Non avevo valutato quanto bisogno c'è di una garante dei diritti dei detenuti" ci confida, ripensando alle richieste ricevute. Dovrebbe essere un lavoro a tempo pieno e invece è un incarico che prevede un gettone da 4000 euro l'anno. Questo la dice lunga sul come viene percepito il ruolo del garante dalle istituzioni.

Chiusa questa piccola parentesi polemica, la Garante ci saluta ribadendo che la sua priorità è quella di restituire il ruolo rieducativo al sistema carcere, abbandonando il pregiudizio nei confronti dei detenuti che fa dire: "Ah, ma tanto non partecipa alle attività".

Incrementare le attività e il lavoro, promuovere le attività, coinvolgere i detenuti cercando di dare una nuova luce ai talenti di ognuno di loro. L'incontro si è concluso con un "arrivederci a presto" che suona come una possibile collaborazione tra detenuti, Garante e Direzione.



Nunca Mas di Luigi

Dall'anima il mio animo prova la gioia nella sorpresa nonostante il tempo trascorso, quasi sei anni, in questo luogo di evidente difficoltà. Provo sensazioni di grande disagio; sembriamo tante marionette, prive di un'anima, comandate dall'alto con l'unico desiderio di offrire il nostro riscatto.

Ogni qualvolta mi guardo allo specchio, provo compassione e commozione, con una visione di speranza senza mai mai perdere o vendere la mia dignità.

Io soffro molto in carcere in quanto non riesco a sopportare un apparato che si regge in piedi per una serie infinita di finzioni che richiedono di indossare maschere.

Mi allontano volentieri dagli ambienti e delle persone ove non traspare l'umanità.

Dove sono in troppi a difendere e adottare ruoli che appaiono loro è molto diffuso li fanno sentire tranquilli.

Io sono Luigi, amo la vita mia e desidero inondarmi della luce e della gioia di tutti coloro che la amano. La mia grande difficoltà è nel convivere in un luogo dove, oltre all'espiazione, c'è molto dolore umano.

Nella mia vita non mi sono mai confuso, non intendo confondermi e, se vogliono la mia amicizia, non devono confondermi per non confondersi.

Sono unico e ho empatia per chi è unico.



Nasciamo da una domanda,
ognuno delle nostre azioni è una domanda,
i nostri anni sono un bosco di domande,
tu sei una domanda e io sono un'altra,
Dio è una mano che traccia, instancabile, degli universi a forma di domanda.
“Enigma” Octavio Paz.

La Domanda

L'arte del veruspara¹

Ogni domanda ha bisogno di una risposta. La prima è la madre. La seconda è la figlia. Il frutto che pende dall'albero. La domanda cerca l'inconscio inconoscibile. Sogna di vedere l'invisibile. Combatte l'ignoranza con la forza del pensiero e la luce della dialettica. Apre le nuove porte verso l'esterno, mai verso l'interno. L'esterno è il dialogo, l'interno è il monologo. La domanda non si illude del finto sapere che accarezza l'orgoglio umano ed accontenta gli stupidi. La vera domanda osserva con attenzione, mira in alto e contempla il verde della parola. Va oltre le colonne d'Ercole per cercare il profondo senso dietro l'utopia che sembra sciocca, illogica e vana. “Dov'è la saggezza che abbiamo perso nella conoscenza”² chi fa domande cerca risposte. La domanda è un'arte che chiede tempo, pazienza ed umiltà. C'è domanda e domanda. C'è la domanda capolavoro. La domanda per l'onestà è quella per riempire il vuoto che apre la strada della noia e dell'ozio moderno. C'è la domanda giusta, esatta ed anche quella matta. C'è la domanda delle domande. Quella del senso: “Che ci facciamo qui?” La domanda circa la ragione. Quest'ultima si dà ai matti. Chi pone la domanda giusta è matto e non lo sa. La capacità di fare domande è solo umana? C'è chi fa la domanda perché vuole sapere. Chi la fa per mettere in difficoltà il suo interlocutore. Chi lo fa per schernirlo. Senza dubbio, la domanda sincera, quella di alta qualità è quella fatta da un bambino ai suoi genitori: “Babbo, perché il cielo è azzurro? Mamma, perché il sangue è rosso? Nonna, perché il millepiedi ha tanti piedi e io solo due?” Alzi la mano che ha la giusta risposta pronta! La domanda è un farmaco anti isolamento. Una finestra aperta, con i due battenti. Per generare lo spirito, illuminare il cervello e magari pulire anche il cuore. La domanda è una critica positiva. Può essere un abisso quando tormenta l'anima e fa piangere il cuore.

“Quando guardi l'abisso, è lui che ti guarda”³. Chi non si domanda, chi non chiede, chi non desidera avere risposte è morto. Soffre intimamente di apatia cronica⁴. Si sa, le domande facili sono le più difficili. Se la parola è una spada, la domanda è una lama a doppio taglio.

La più bella delle domande non è mai lusinghiera. Se il diavolo ti accarezza cosa vuole da te? La vera domanda è quella che mette in grande disagio chi la ascolta. Essa è un geniale ginecologo generoso. Può sembrare che faccia male alla partoriente incoraggiandola a spingere ancora ed ancora.

Tra sofferenza, lacrime e grida, il buon ginecologo non smette di incitarla a fare l'ultimo sforzo prima del riposo biologico, psichico e mentale.

Come il ginecologo aiuta la donna incinta a dare alla luce una nuova vita, così chi pone la domanda incita il suo interlocutore a partorire la “verità”.

Quest'ultima non la si possiede. È di nessuno. Ama la libertà. Odia il possesso. Questo era il metodo di insegnamento socratico⁵ secondo il quale interrogando l'interlocutore lo si aiuta a mettere in luce il pensiero e la verità. La domanda è un punto che cerca qualcosa da qualcuno o dal mondo chiede qualcosa per sé o per un altro. Qualcuno un giorno disse “Chi cerca trova”. La domanda è un punto di partenza verso una meta per vedere, indagare e sapere. Beato chi sa di non sapere! La domanda quando è pura e vera è un insegnamento che chiama domani. Quando è fatta bene contiene, nel suo nocciolo, la metà della risposta. Chi non impara a fare domande giuste, difficilmente avrà risposte sensate. Questo è il compito basilare della filosofia. Essa non sforna risposte preconfezionate, prefabbricate. Aiuta a formulare vere domande che cacciano il buio pavido. Per essere degna del suo nome, la domanda deve scuotere nel profondo dell'animo. Ha l'obbligo morale di saper cogliere l'essenziale della vita, comunicare il mistero ed indagare il divino. La domanda è la porta del dialogo. Quest'ultimo è un universo aperto basato sul rispetto della dignità umana.

Interloquire con l'altro, magari col suo cuore per toccare il diamante. Interpellare l'interiorità dell'altro. Bucare il muro che ci divide.

Lasciare passare un po' di luce calda ed aria sana. La domanda è un bene umano. Il desiderio di sapere... andare oltre il confine che ci limita.

Il peggior confine è quello che ci costruiamo dentro per paura ed ignoranza. Chi fa domande non si accontenta di sentire, udire ma vuole vedere.

Tra la verità e la menzogna ci sono quattro dita. Chi è pieno di sé, chi pensa di sapere non fa domande. La filosofia è nata quando l'essere umano ha raggiunto un grado elevato nel porre i grandi interrogativi: chi sono? Da dove vengo? E dove vado? la domanda è il pane dell'essere umano, anche se non di solo pane vive l'uomo. L'universo è un infinito campo di domande. La domanda ha l'obbligo di far pensare, trepidare, tremare e vibrare. Di fronte alla domanda ci sono due vie: evitare il confronto, oppure rispondere. lì non si sa dove si va a finire. Vale più la domanda che la risposta. La prima è sempre aperta, la seconda è chiusa come il chiusino dei tombini. La vita è una virgola, non un punto fermo. La virgola rimanda a qualcosa in più, di più.

1 - Veruspara: verus (lat) vero; para (lat) partorire. L'arte di partorire il vero.
2 - T.S. Eliot (1888-1965) nel suo libro "La roccia", 1934.
3 - Friedrich Wilhelm Nietzsche (1844-1900)filosofo tedesco.
4 - Mancanza di sentimenti, di volontà, di azione. Dal greco "apatheia", assenza di passioni.
5 - La maieutica: l'arte della levatrice. Dal greco "maeutike": arte ostetrica.

Non ferma il discorso. Cerca altri modi e mondi per capire e vedere. Lascia aperto il campo per il dialogo. Il punto chiude la porta, la finestra e le persiane. La vita è una virgola che ama le domande. Fare domande è essere pronti ad accogliere una delle due facce della vita.

Oltrepassare il limite per sapere quello che ignoriamo. Attraversare la strada per andare a trovare l'altro. Dialogare per conoscersi. La conoscenza che regala la pace interna e quella sociale. Salire un gradino per scoprire quello che nasconde la collina grigia. Superare il muro dell'ignoranza che impedisce di ammirare l'oceano aperto che chiama verso l'ignoto. La vita è una giungla di domande. Ogni domanda è una sfida, un insegnamento, una ricchezza ed una crescita. La vita è un mistero. Il più puro dei misteri è conoscere veramente l'energia vitale dietro il sole che dà gratis i suoi luminosi raggi caldi senza aspettare nulla da nessuno. Per fortuna, l'universo va secondo eterne leggi immutabili. "Nasciamo da una domanda". Quando moriamo ce ne poniamo un'altra. Lasciamo un'altra che viene dopo di noi. C'è una bella e coincisa poesia di Mohammed Al Mahdi Al Jawahiri⁶.

Essa esprime l'angoscia della domanda senza risposta. L'eterna domanda che sogna l'arrivo di un genio che avrà le capacità emotive, cognitive e spirituali per risolvere la porca domanda. Nasciamo da una domanda. Passano gli anni. Invece di avere risposte soddisfatte, accumuliamo domande ansiose e confuse. Siamo la casa delle domande come "la patria del poeta è la sua poesia"⁷.

Solo il depresso non fa, né ha voglia di fare domande. La domanda è curiosità, vivacità e vita. La domanda è la viva città. La vita è una domanda. Il dolore è una domanda. La povertà è una domanda. L'essere umano è una grande domanda aperta. Il matto è un'infinita domanda perché la fragilità, da tempi atavici, esige una risposta. Tutti sanno vivere. Ognuno a modo suo. Troppo pochi sanno vivere meglio. Tutti vivono. Pochi tendono verso la sublime qualità della vita. La domanda è cultura, è vita matura e scultura nel vento dello spirito e della mente. Essa è come la medicina. Più amara è, più la guarigione è sicura. I veri maestri intelligenti non danno risposte alle domande. Aiutano chi le fa a trovare, lui stesso, le belle risposte alle brutte domande. Il maestro che guarda verso domani con sicurezza profetica, dà gli strumenti utili al suo alunno⁸ mostrandogli la strada. La domanda dà vita alla curiosità, al pensiero ed alla risposta. Quest'ultima, quando è anticipata, stronca la domanda sul nascere. "I libri seri non istruiscono, interrogano"⁹. Grazie alle domande, l'orizzonte dove il cielo azzurro bacia la terra verde si apre di più, si squarcia con grazia e bellezza per mostrarci la grande maestosità della natura. Con le domande, quelle giuste e rispettose, il mondo interno ed esterno si estende, diventa soave e vario più dell'arcobaleno. Si moltiplica come una giovane cellula. Cresce bene all'infinito. Balla la danza del futuro che non dimentica il passato né ignora il presente.

L'interrogativo ci ricorda che siamo essere incompleti, figli del vento e di frontiere. Il confine non è mai stato il simbolo di una separazione. Pochi sanno che è il luogo che genera lo scambio, la meditazione e la partecipazione. Siamo imperfetti, per questo ci proiettiamo in avanti. Annusiamo il futuro perché non siamo contenti del presente. Neanche lui è contento di noi. Mai diamo valore a quello che abbiamo. Valutiamo quello che l'altro ha. Mai diamo peso all'oggi. Pensiamo al futuro perché abbiamo l'eternità nell'anima. Come Giacobbe, lottiamo nel buio della notte.

L'opera smentisce il pensiero. I misfatti parlano, il cervello tace. Dopo ogni scontro usciamo con un lutto nel cuore, un cordoglio nell'anima, zoppi nel corpo, sconfitti per un attimo ma ricchi di una nuova esperienza e vivi. Facciamo domande perché siamo essere incompiuti. Abbozzi di una perfezione che ci aspetta strada facendo durante la vita. La domanda è la giusta strada per chiedere più luce, fuggire dal buio, chiedere aiuto, dare appoggio e ricevere un sorriso. Nell'etimologia della responsabilità troviamo il lemma "risposta"¹⁰. La responsabilità è la risposta che ogni essere umano adulto e responsabile, è chiamato a dare, dimostrare e vivere.

La vita è una chiamata prima di essere una domanda e una questione.

Il bene e la felicità sono la risposta.

La vita altro non è che l'ascolto profondo della prima domanda. Quest'ultima è la natura stessa della nostra umanità, fragilità ed aspirazione alla trascendenza. Siamo domande che vagano nell'infinità, sulla terra ed in cielo, in cerca di valide risposte vagabonde. Per Fëdor Dostoevskij siamo responsabili per tutto davanti a tutti. Sia la domanda che la risposta sono responsabilità nostra davanti a noi, al mondo, all'universo e all'infinito.

La domanda e la risposta, due facce per la stessa medaglia. Quella della partecipazione attiva per curare le anime e custodire la terra. Abbracciare la vita nella sua imperfezione è essere responsabili per trovare la sua strada, facendo tesoro della biblioteca delle emozioni e delle esperienze ataviche o nuove. davanti alle grandi anime, l'essere umano non può fare altro che chinare il capo e stare in silenzio. Non solo è colpito nell'animo ma anche perché mancano le parole. Dove le parole sono incapaci di descrivere la realtà, il silenzio d'oro. In un campo di concentramento nazista Etty Hillesum¹¹ ha scritto: "Capisco, in questa situazione, che devo trovare un nuovo linguaggio, una nuova grammatica". La risposta, la responsabilità è cercare di interpretare la realtà vissuta in una nuova chiave adatta al tempo e allo spazio. La vera responsabilità è una pura risposta che cerca di rendere comprensibile e chiaro il vissuto.

Dare una spiegazione, dare un senso, cercare di leggere dietro la parola e magari intuire il non detto. Una umana dinamica che prova di vedere oltre le cose ingombranti. Vedere ed ascoltare la realtà per vedere, toccare e capire la vita. Al fine di trovare la risposta creativa dobbiamo ascoltare bene la domanda. Abbiamo l'obbligo morale di avere fiducia, di dare fiducia perché la responsabilità è fiducia nell'altro e nel futuro che sicuramente verrà. la responsabilità è il seminatore che apre la pancia della terra con l'aratro quando ha freddo. La scalda con la semina, che semina, nella speranza che domani sarà verde. Il contadino ha fatto il suo dovere con le devote preghiere dovute. Ha fiducia nel e del germogliare del seme dato alla terra come

6 -Mohamed Al Mahdi Al Jawahiri (1899-1997). poeta iracheno. La poesia è:

Sono nati

Hanno sofferto

E sono morti.

7 -Paul Celan (1920-1970), poeta rumeno di lingua tedesca.

8 - Alunno (lat) alumnus, derivato da alere (alimentare). Come la madre che nutre il suo piccolo col latte nutriente, così il maestro nutre l'allievo di vita, speranza e sapere sano aiutandolo nel ragionare bene, per affrontare il fuoco ed il dolore della vita.

9 - Nicolas Gomez Davila (Bogotá 1913-1994), filosofo colombiano.

10 - Dal lat. "responsare", intens. di "respondere": rispondere.

11 - Scrittrice olandese (1914-1943)

Medicina. Non controlla niente dopo la semina. Non sa come sarà il frutto della pianta del seme. È sicuro di una sola cosa. Ha la pace nel cuore. Ha la luce negli occhi. Ha fiducia in Dio, nella terra e nel seme. Questa è la sua responsabilità.

“Questa è una cosa importante che ho detto a molte persone e che mio padre disse a me, come il suo a lui. Quando incontri un'altra persona, quando hai a che fare con una persona qualsiasi, è come se ti venisse posta una domanda”¹². L'altro è sempre una domanda per noi, anche se non abbiamo voglia di farla. La domanda pone questioni cruciali per il dialogo. Ogni domanda nasce da una crisi. Quest'ultima non è la fine del sogno, non è la fine del racconto; è la fine della pagina. Quindi siamo pregati di scrivere sulla pagina seguente. Non dobbiamo sentirci né disanimati, né disarmati di fronte alla crisi.

Essa è la limpida prova che non abbiamo scelta se non di cambiare visione, idea e strada. Ogni crisi è un'opportunità per cogliere lo spirito del tempo che distrugge lo spazio e l'essere umano. La domanda apre nuovi orizzonti nella speranza di vedere meglio e ragionare bene. Sia il mondo che l'essere umano fanno domande. Perché? La vita ha sempre in serbo domande antiche e nuove che continuiamo a porci, che non smettono di assalire, investire ed aggredirci. Ogni domanda è un'interrogazione che cerca soluzioni per andare avanti. Essa cerca quello che ignoriamo o magari solo un sorriso. Le belle domande sono quelle costruttive che aiutano a vedere la luce dove sembra non esserci. Che danno la spinta per essere positivi in un mondo cupo e senza speranza. Che spiegano che non c'è un'unica via per arrivare alla meta. Tutte le strade conducono all'Urbe. Le belle domande sono quelle che danno senso alla frase, al dialogo. Le più belle sono quelle che spingono ancora a fare altre domande.

Fare domande, magari giuste e precise, è la linda dimostrazione che la Vita è viva. Senza domande, c'è solo il profondo vuoto che fa paura. Fare domande è un atto di libertà. Le domande si fanno per chiamare la luce, per acquisire la bramata conoscenza. Si pongono per cacciare via la aporia. Esse cercano l'unità nel tempo del mondo. Mettono in relazione tutte le cose e le cose con le persone. Le persone tra loro in un nesso che non si rompe mai. La domanda è la connessione delle possibilità. La combinazione dei numeri esatti per cercare la verità nel posto giusto. La domanda affronta il problema per le corna. Vuole una spiegazione per dare un senso al disagio interiore. lo stupore è figlio della nostra ignoranza infinita. Nella domanda si realizza il potere del sapere e la convinzione di essere vivi. Con la sua invisibile corda magica, la domanda ti porta al lago della riflessione. La fruttifera domanda è quella che tocca il cuore con una saggia freccia. Quella che ti mette non a tuo agio ma quella che ti fa male prima di fare bene.

Non è mai difficile descrivere una nozione astratta, un'emozione, una cosa o un essere vivente.

Il guaio, nell'essere umano, è che ognuno vede una parte sola di un insieme globale pensando di aver visto tutto. Parla di una piccola fetta e crede di aver descritto l'intera immagine. Come qualcuno che vede la cima della montagna da lontano, nel suo racconto dice: “Ho visto la montagna”. Questo ha detto il suo vero ma non la verità. Che cos'è la filosofia? Ognuno ha la sua spiegazione, partendo dall'esperienza del suo vissuto. Tra l'amore della saggezza e il percorso degli sbagli umani, la rigorosa scienza dei pochi, il pozzo delle idee, la scienza vera, la critica infinita della vita, l'epistemologia¹⁴ della strada vitale... Possiamo essere d'accordo su una descrizione che soddisfi tutti? Su una definizione che piaccia a tutti? È più un buon auspicio che un'utopia.

La filosofia è l'indagine speculativa della verità. Tutti noi dimentichiamo la base prima della sagace signora. Lo straordinario marchio inimitabile che la rende così pura e preziosa. Il suo diadema di dignità regale è la domanda. Il vero sapere è basato su una domanda speciale. La camminata salda di quello di chi sa di non sapere. Passo dopo passo cerca perché è convinto di trovare la gemma. Non sa dove, non sa quando.

La sua ricerca dà senso alla sua vita. La domanda è lo spirito della vita. Il grido acuto di chi ha fame anche se mangia. La voce sibillina angosciata dall'oscurità dell'enigma. L'inquietante rumore inquirente che urla nel desolato deserto. Il sottile occhio che finalmente ha visto e capito la ragione del suo stupore. Il punto sublime della domanda filosofica è che, cercando una risposta, genera una o due domande. La domanda filosofica non risolve e non placa ma aumenta l'intensità del grido umano. Questo perché la filosofia è complessa, non complicata. La domanda è profonda quando è basata sulla virtù e l'umiltà. Così va alla ricerca della pace anche se sembra lontana. La domanda, un fiore speciale che sogna di dialogare col sole. La semplicità che caccia il vuoto mortale per ospitare il senso cercato, basandosi sul saggio motto “sapere di non sapere”. La domanda è l'ansia nel cuore, la voglia sul viso, la sete dell'anima, la fame negli occhi, l'angoscia che tormenta la testa, il timore che visita la bocca, il tremore della mano che non sa cosa, l'affanno del respiro a cui manca l'ossigeno, l'oppressione dell'ignoranza e la speranza nello spirito. Tra la domanda e la agognata risposta c'è una divina pausa che fa il giro del mondo sconosciuto senza ali. Se davanti a te vedi tutto grigio, hai solo due soluzioni: o sposti l'elefante, ma è troppo difficile, o ti sposti per vedere tutti i colori dell'arcobaleno.

Siamo umani perché abbiamo la capacità cognitiva e linguistica di porci domande, anche porche domande. L'importante è chiedere per sapere quello che ignoriamo. È tanto quello che non conosciamo! Ciò che acquisiamo, vivendo, pensando, sognando ed imitando, è altrettanto importante come quello con cui nasciamo.

J.H. 17/8/2024

12 - Marilynne Robinson (Sandpoint, 26 novembre 1943), scrittrice statunitense. Nel suo libro "Gilead", ed Einaudi, 2008

13 - Dal greco "episteme": conoscenza certa, conoscenza scientifica, scienza esatta + "logos" discorso. Epistemologia: studio della conoscenza, studio critico del sapere scientifico, filosofia della scienza.

Boualem Sansal

In tutti i numeri di *Astrolabio*, l'ultima pagina è dedicata ad un personaggio che ha vissuto l'esperienza del carcere.

Boualem Sansal è uno scrittore algerino, attivo nella condanna del Fondamentalismo islamico dal 1992, anno della morte del politico Mohamed Boudiaf (uno dei fondatori del Fronte di Liberazione Nazionale).

Censurato in Algeria a causa della sua posizione molto critica nei confronti del potere in carica, ha pubblicato le sue opere in altri paesi. È vincitore di numerosi premi letterari, tra cui nel 2015 il Grand Prix du roman de l'Académie française per il suo romanzo 2084: La fine del mondo.

Dal 6 all'8 ottobre 2012, Boualem Sansal e lo scrittore israeliano David Grossman si sono incontrati a Strasburgo, con il sostegno del Centro Nord-Sud del Consiglio d'Europa, e hanno lanciato l'Appello di Strasburgo per la pace nel quadro del 1° Forum mondiale per la democrazia organizzato dal Consiglio d'Europa. Da allora quasi 200 scrittori provenienti dai cinque continenti hanno firmato l'appello e si sono impegnati a promuovere la pace e la democrazia in tutto il mondo. Boualem Sansal è noto per le sue critiche a tutte le forme di religione e all'Islam in particolare:

«La religione mi sembra molto pericolosa a causa del suo lato brutale e totalitario. L'Islam è diventato una legge terrificante, che non fa altro che promulgare divieti, bandisce il dubbio e i cui fanatici sono sempre più violenti. Avrebbe dovuto ritrovare la sua spiritualità, la sua forza primaria. L'Islam deve essere liberato, decolonizzato, socializzato»

Sansal, in *Dis-moi le paradis*, attacca la "stupidità sovrana":

«Poi sono arrivate le guerre, tutte le guerre, i movimenti di popolazione, gli olocausti, le carestie, le dichiarazioni solenni, il giubilo che porta alla menzogna, le lunghe attese in allerta, poi sono riprese le guerre, le spaccature di ferro, gli odi antichi risuscitati, gli esili, gli esodi, e ancora le parole che fanno male, le parole che uccidono, le parole che negano. Ma sempre, immutata nella guerra o nella pace dell'intermezzo, marciando in testa, discutendo a perdita d'occhio, pontificando e grossolanamente: la stupidità sovrana».

Il 21 novembre 2024, la rivista *Marianne* ha rivelato che, arrivato ad Algeri il 16 novembre, Sansal è stato arrestato dalla polizia algerina e preso in custodia. Contro di lui è stato aperto un procedimento penale, con il rischio di una condanna per "attentato all'unità nazionale". L'arresto sarebbe collegato alle recenti dichiarazioni fatte ai media *Frontières*: «Quando la Francia colonizzò l'Algeria, tutta la parte occidentale dell'Algeria faceva parte del Marocco: Tlemcen, Orano e persino il Mascara. Tutta questa regione faceva parte del regno».

Il 27 marzo 2025, Sansal è stato condannato a cinque anni di prigione e a una multa di 500.000 dinari (circa 3.730 dollari USA).



Scrivere alla redazione

ASTROLABIO

Cc/o Casa Circondariale

Via Arginone, 327 - 44122 FERRARA

Oppure: info@giornaleastrolabio.it



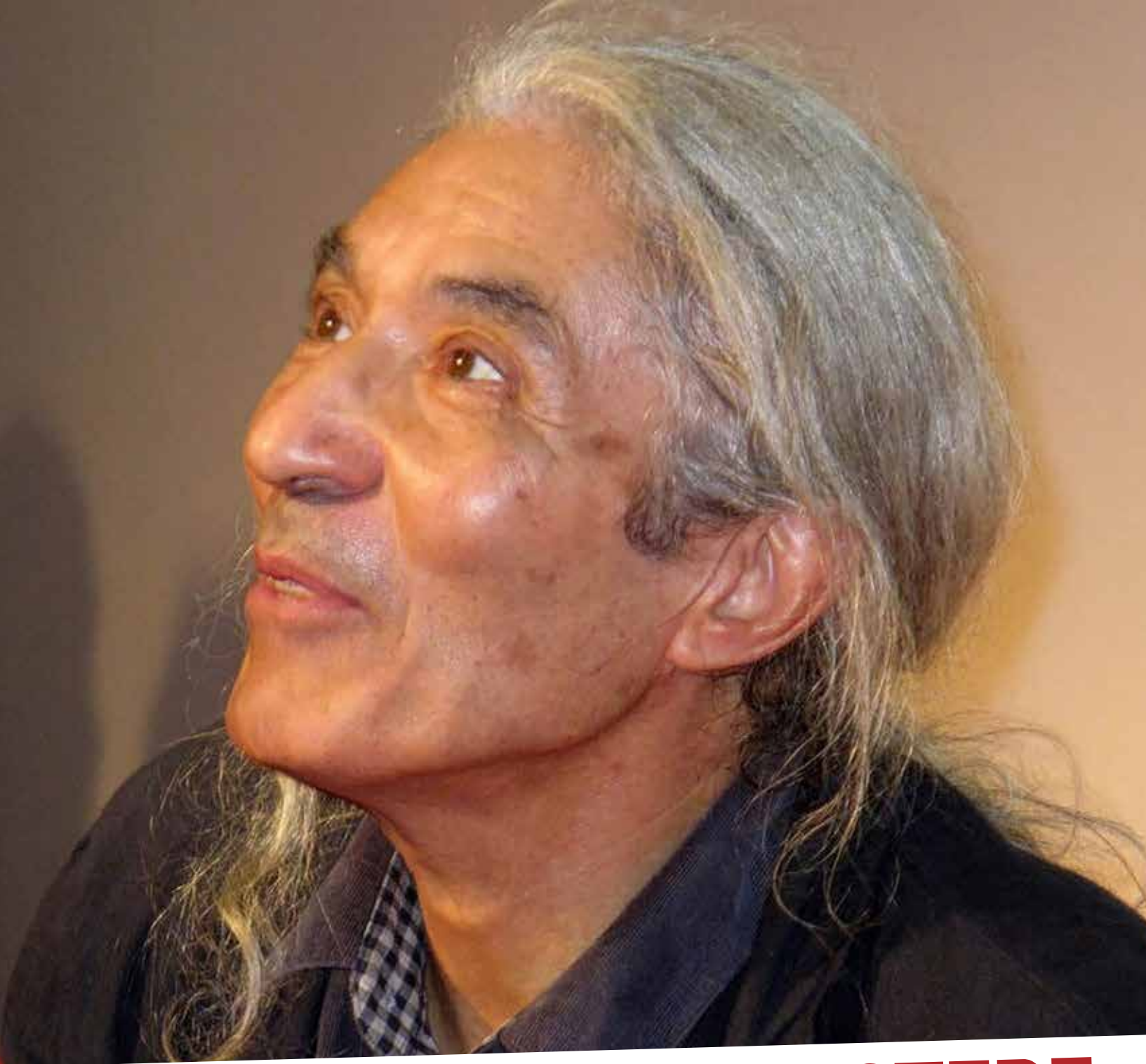
Arretrati

(ovvero cosa ti sei perso)



Chiedi ad amici e parenti la stampa dei giornali, sono tutti scaricabili dal sito:

www.giornaleastrolabio.it



PARTECIPA PER RESISTERE

“ Io non posso non parlare.
E non parlo mai in modo aggressivo.
Però dico sempre quel che penso.
Io lo posso fare perché
non ho paura di perdere nulla.
I politici non possono parlare liberamente
perché hanno paura di perdere il potere,
sono ostaggio dei loro elettori. ”

Boualem Sansal

**Scrivi
Tu**
astrolabio

Tutti possono scrivere sull'astrolabio, vieni a lavorare in redazione!